

MASSIMILIANO PAVAN

## IL TRENTINO IN ETÀ GOTICA (\*)

Il 28 agosto del 489 Odoacre subiva all'Isonzo (*ad Pontem Sontii*, Iord. *Get.* 292: alla Mainizza, presso Savogna d'Isonzo) la prima dura sconfitta da parte di Teoderico. Ciò significava che tutta la Venetia era aperta all'occupazione ostrogota. E difatti il re amalo potè inseguire Odoacre fino all'altezza di Verona (*ad campos Veronenses*: Iord. *ib.* 293; cfr. *Annal. Ravenn.* ad a. 490). Evidentemente gli Ostrogoti poterono percorrere liberamente fino all'Adige tutta la vecchia via Postumia, quasi sicuramente nel primo tratto, dati i tempi e la scarsa manutenzione delle strade, lungo la «strada alta» che da *Pons Sontii*, attraverso il Natissone, evitando Aquileia, si portava direttamente lungo la direttrice Codroipo-Pordenone-Oderzo, quale poi seguiranno i Longobardi di Alboino (1). Da Oderzo, si procedeva direttamente lungo la vecchia Postumia a Verona, in un percorso quasi rettilineo fino a poco prima di Vicenza, ben delineato dalla Tabula Peutingeriana (2).

Il nodo di Verona era importante almeno fin dal tempo dei Cimbrici (fine 2° secolo a.C.) e lo stesso Odoacre era sceso coi suoi Eruli lungo la Val d'Adige, e d'altra parte, superato ogni sbarramento nella Venetia orientale, l'unico centro, decaduta oramai Aquileia dopo la dura devastazione degli Unni a metà del 5° secolo, che poggiasse su una valida linea fluviale, al centro di strade di grande comunicazione fra il Nord alpino e transalpino e il Sud basso-padano (comunicazioni con Ravenna) e tra Est e Ovest (comunicazioni con Milano e Pavia) era appunto Verona. Va aggiunto che nella seconda metà del 5° secolo dalla chiusa dell'Adige tra Rivoli e Dolcè, fino alla foce del fiume nell'Adriatico (allora all'altezza di Chioggia) si andò strutturando una linea difensiva con torri e piccoli castelli rilevabili a Zeno, Montagnana, Monselice (3).

La battaglia avvenne in campo aperto, a S. Martino Buonalbergo, lungo

---

(\*) La Redazione chiede venia di eventuali errori tipografici riscontrabili nel testo.

(1) Ved. C. G. MOR, *La marcia di re Alboino (568-70)*, in *Problemi della civiltà e dell'economia longobarda* (AA.VV.), Milano 1964, pag. 181 seg.

(2) L. BOSIO, *La via Postumia da Oderzo ad Aquileia in relazione alla rete viaria della Venetia*, in «Atti Ist. Ven. lett. e arti» CXXIII (1964-65), pag. 297 seg.

(3) C. G. MOOR, in AA.VV. *Verona e il suo territorio*, II, Verona 1964, pag. 5.

un breve tratto del torrente Fibbio, dove Odoacre aveva costruito delle difese campali (Anon. Vales. in *Rer. Ital. Script.* XXIV, pag. 4, 11: *fixit fossatum in campo minore*; cfr. Auct. Haun. in *M. G. Hist.*, Auct. ant. IX, pag. 317). Tra Adige a destra e colline a sinistra, Odoacre poteva difendere un passaggio obbligato attraverso cui la Postumia si portava ai due ponti (il Postumio vero e proprio e il Ponte della Pietra) che a Verona valicavano l'Adige. Ma se il primo attacco dei Goti potè essere respinto, in un secondo momento, con l'intervento dello stesso Teoderico, i Goti prevalsero e una parte delle forze di Odoacre, spinta sulla destra verso l'Adige, fu travolta dalle acque del fiume mentre veniva tagliata la strada di accesso alla città (30 settembre). Così Odoacre dovette abbandonare la linea di difesa dell'Adige e riparare su quella del Po.

Ma la presa di Verona da parte di Teoderico, se gli permetteva di spingersi verso Milano e occupare praticamente la Transpadania, era soprattutto la indicazione di una chiave di volta dell'edificio del futuro regno gotico che, se avesse assunto anch'esso Ravenna come capitale, da questo sbocco della Valle dell'Adige avrebbe proiettato tutte le linee di comunicazione e di difesa dell'Italia contro ogni penetrazione al di qua delle Alpi, soprattutto da parte delle tribù germaniche. La vittoria teodoriana di Verona infatti non aveva solo provocato il passaggio dalla parte ostrogota del *magister militum* di Odoacre, Tufa (Anon. Vales. 11, 51; Chron. Min. I, 316, 27 segg.), ma aveva avuto partecipe quel principe dei Rugi Fridericus che dopo la spedizione inviata contro di lui, sul Danubio, da Odoacre, era riuscito a riparare presso Teoderico in Mesia e di lì lo aveva seguito nell'invasione in Italia.

La valle dell'Adige era la via diretta che collegava l'Italia col Norico e la Rezia, e quindi, ora, con le tribù germaniche che avevano largamente occupato queste province alto-danubiane. E difatti quando un anno dopo, assieme a Tufa, Fridericus coi suoi Rugi passò dalla parte di Odoacre, mentre il primo si arroccava nell'Italia Nord-orientale (Anon. Vales. 11.51-2; Ennod. *Vita Epiph.* 111 in *CSEL* VI, pag. 359<sup>(4)</sup>), il secondo si rinserrava in Pavia (Ennod. *V. Epiph.* 118-9, *CSEL cit.*, pag. 361).

La situazione si protrasse così per un paio d'anni, finché i due ribelli non vennero in contrasto tra loro e si scontrarono anch'essi nella valle dell'Adige, fra Trento e Verona, nella cui battaglia Tufa morì (Fast. Vind. Prior, s.a. 493; Auct. Haun. s.a. 493, in *M. G. H. IX Chron. min.* I, pagg. 320 (645) e 321, 2; Ennod. *Pan. Theod.* 55, in *CSEL*, VI pag. 276). L'Adige era dunque la linea di confronto tra forze contrapposte della Padania occidentale e della Padania orientale (e cioè sempre lungo l'asse della vecchia Postumia) nella misura in cui lasciava adito ai collegamenti transalpini. Né sappiamo se Fridericus che, nonostante la vittoria, nella battaglia assai sanguinosa aveva gravemente indebolito le sue forze, abbia preferito la ritirata verso Settentrione o si sia sottoposto a Teoderico oramai padrone d'Italia.

(4) Ved. W. ENSSLIN, in *Real Enc. P. W.* VII/A, 1 (1939) cl. 776.

A questa seconda soluzione farebbe pensare un passo del *Panegirico a Teoderico* di Ennodio, il vescovo di Pavia succeduto ad Epifanio (*Pan.* in *CSEL* cit. pag. 276: *nam Fridericus, postquam tibi de adversariis tuis peregit triumphum, de se praeibuit*). Ma Ennodio pronunciò questo panegirico nella prospettiva che Teoderico, tanto più in quanto direttamente o indirettamente mandato contro Odoacre dall'imperatore di Costantinopoli, veniva a restaurare l'ordine in Italia. Odoacre infatti è colui *qui universas contra eum nationes quasi orbis concussor exciverat* (*ib.* pag. 271). Ennodio rivela chiara consapevolezza dell'importanza per Teoderico della base veronese, quando, a proposito dello scontro con Odoacre, la chiama *Veronam tuam* (*ib.*).<sup>(5)</sup> La scena si completa con l'inno trionfale all'Adige da cui furono travolte le schiere di Odoacre (*ib.* pag. 273 seg.) *qui me veritati nescit obsecutum, Atesis undas videat tua nece opulentas extitisse cadaveribus, et dum tumefaceres gurgites de cruore, in parte alia sistebatur impetus fluentorum. itaque ne ensibus non sufficeres, pro te et lympha militavit. salve, fluviorum splendidissime, qui ex maiore parte sordes Italiae deluisti, mundi faecem suscipiens sine dispendio puritatis*.

Il caposaldo di Verona, ribadito dunque da due importanti operazioni militari negli anni di conquista dell'Italia da parte di Teoderico, fra il 489 e il 493, comportava, avvenuta la definitiva instaurazione del regno ostrogoto in Italia, la difesa di tutta l'alta vallata dell'Adige e quindi la dislocazione delle fortificazioni nel Trentino. E il primo punto nodale doveva essere proprio la città di Trento, l'antico municipio d'età forse augustea (dopo la pacificazione delle tribù alpine, fra cui i Breuni), anche se la prima testimonianza a riguardo risale al 46 d.C., sotto Claudio, che poi fu elevato a colonia (*CIL* V, pag. 531) e che, quindi ancora, dal 4° secolo, fu importante sede episcopale. Ma della sua importanza come nodo stradale, in connessione non solo col passo del Brennero e con quello di Resia, ma anche con le valli laterali, per il Tonale, a Occidente e, più su, per la Val Pusteria, a Oriente, ne è prova il fatto che nel 356 l'imperatore Costanzo mentre si trovava a Roma, avendo avuto notizia che i Suebi attaccavano le due Rezie, i Quadi la provincia pannonica della Valeria (parte di NE) e i Sarmati la Mesia Superiore e la Pannonia Secunda (parte di SE), «lasciò l'Urbe il 29 maggio e si diresse alla volta dell'Illiria attraverso Trento» (*Amm. Marc.* XVI, 10, 20). Lo storico usa qui il termine generico di Illirico per l'insieme delle province danubiane, ma è da ritenere che se Costanzo invece di seguire in tale direzione il percorso più ovvio, quello che da Roma portava ad Aquileia e di qui, attraverso le Alpi Giulie, in Pannonia, si diresse per la Val d'Adige e Trento, ciò fu dovuto al fatto che in questo modo poteva controllare anche la situazione delle Rezie, nel momento stesso che il percorso stradale lo avrebbe portato anche nelle province illiriche. Da Trento infatti, oltre Pons Drusi (Bolzano), all'altezza di Bressanone, la strada romana si diramava lungo la Val Pusteria e di qui per Aguntum (Lienz) entrava nella Valle

<sup>(5)</sup> Cfr. MOR, in *Verona* cit., pag. 10.

della Drava che portava direttamente in Pannonia, come è bene attestato dagli Itinerari e dai cippi miliari (6).

Si trattava comunque di naturali percorsi che i Romani avevano trasformato in grandi vie di comunicazione e che anche dopo la mancata manutenzione continuavano ad essere le direttrici di passaggio, tanto più che tutto il fronte alpino era per Teoderico tutt'altro che assicurato. E difatti la prima cura del re goto fu quella di ricostruire verso il 500 le mura di Verona, oltre che un acquedotto, terme e palazzo collegato alle porte (Anon. Vales. II, 12, 71 in *M. G. H. Auct. a. IX*, pag. 324: *muros alios novos circuit civitatem*); anche più tardi (circa il 519-23) il re goto si sarebbe trattenuto a Verona *propter metum gentium* (Anon. Vales. II, 14, 81, *l.c.* pag. 326). Non doveva trattarsi solo dei popoli d'Oltralpe, soprattutto gli Alamanni che già avevano occupato il Norico Ripense (contro cui potrebbero essere state allestite le *Augustanae clusurae* menzionate in una lettera al prefetto del pretorio d'Occidente, Fausto, da porsi fra il 507 e il 511: Cassiod. *Variae* II, 5, se il nome deriva dalla via Claudia Augusta che provenendo da Altino e attraverso Trento portava al Passo di Resia e quindi fino alla Vindelicia (7), e non si riferiva invece ad Aosta (8)), ma doveva trattarsi anche delle popolazioni alpine sempre pronte alla ribellione.

Nonostante secoli di romanizzazione, queste popolazioni alpine conservavano un loro forte senso autonomistico che veniva facilmente a trovare occasione di risveglio nella crisi dell'antico Stato romano e con il succedersi di questi regni barbarici nella penisola italiana. Lo dimostra il fatto che Teoderico doveva invitare (tra il 507 e il 511: Cassiod. *Variae* I, 11) il *dux* delle due Rezie, Servatus, ad intervenire contro i Breoni (o Breuni), cioè contro la popolazione alpina stanziata nella parte sud-orientale della Rezia, ai confini con la Venetia e quindi con il territorio di Tridentum, perché essi, gente abituata e incline a guerreggiare (*qui militaribus officiis assueti... quoniam ad bella Martia semper intendunt...*) (9) avevano portato via con irruzioni predatorie a un certo Moniarius, abitante della Rezia meridionale, i *mancipia*, servi o schiavi. Si trattava dunque di razzie facilitate dalla incertezza dei tempi cui Teoderico volle dare rimedio (*sed totum cogatur ad iustum, unde nostrum floret imperium*). Tanto più le popolazioni cittadine, indifese, andavano salvaguardate. Ecco quindi, circa in quegli stessi anni (Cassiod. *Variae*, III, 48) l'invito di Teoderico alla popolazione di Tridentum sia romana che gotica di allestire nel *castellum* di Verruca sovrastante la città (il Doss) delle abitazioni in cui riparare in

(6) Ved. K. MILLER, *Itineraria romana*, Stuttgart 1916, cl. 277; cfr. G. ALFÖLDI, *Noricum*, London and Boston, 1974, pag. 12.

(7) Per tale indicazione propende L. SCHMIDT, *Die Ostgermanen*, 2. Aufl - München 1934, pag. 382.

(8) Per tale indicazione propendono R. HEUBERGER, *Rätien im Altertum und Frühmittelalter*, I, Innsbruck 1932, pag. 126 n. 55 e pag. 166 n. 111 e Ensslin, *Theoderich der Grosse*. München 1947, pag. 147.

(9) Che non si tratti di *militēs* del *dux Raetiarum* è ben dimostrato da Heuberger, *o.c.*, pag. 160 seg.

caso di pericolo. La lettera scritta nel latino forbito della cancelleria regia cui sovrintendeva Cassiodoro, come sempre ricca di considerazioni morali, ci offre molte informazioni sia di carattere generale sia specifico. Innanzitutto il *castellum* di Verruca viene considerato quale sbarramento dell'accesso alla provincia (*tenens claustra provinciae*) cioè della Venetia, l'antica *X Regio* augustea (Venetia et Histria) dal tempo della divisione amministrativa diocleziana diventata anche essa provincia come le altre regioni d'Italia<sup>(10)</sup>. Evidentemente questo non riguarda tanto il valore della sua funzione difensiva in sé, quanto il fatto che la zona più settentrionale apparteneva alle Rezie. Cionondimeno viene sottolineata la funzione militare di una fortificazione sul colle sovrastante il municipio che offre testimonianze archeologiche risalenti all'età neolitica<sup>(11)</sup> e all'età romana, fra cui iscrizioni sacrali, funerarie e onorifiche di vario genere<sup>(12)</sup>: in epoca più tarda vi sorsero anche due chiese cristiane, una maggiore risalente presumibilmente al 4° secolo, e una più piccola del 6° secolo<sup>(13)</sup>.

Non è escluso che, data la posizione strategica, il colle fosse presidiato durante le campagne militari contro le popolazioni alpine all'epoca di Augusto (nella iscrizione della Turbia sono menzionati i Venostes e gli Isarci: *CIL V/2* pag. 904 segg. cfr. *Plin. N. H.* III, 136 seg.) e soprattutto nella campagna del 15 a.C. di Tiberio e Druso contro Rezi e Norici (cfr. l'iscrizione *CIL V 5027* del legato M. Appuleius che vi fece erigere costruzioni su mandato di Augusto). Era naturale quindi che questa funzione difensiva fosse assunta in maniera determinante dal colle in epoca di irruzioni barbariche a partire dal 4° secolo<sup>(14)</sup>.

La lettera teodericiana ha cura anche di descrivere la opportunità offerta dalla posizione del castello il cui nome stesso, Verruca, si sottolinea, mostra la naturale funzione (*quod a positione sui congruum nomen accepit*). Verruca

<sup>(10)</sup> Ved. L. CANTARELLI, *La diocesi italica da Diocleziano alla fine dell'impero occidentale*, Roma 1902, pag. 27.

<sup>(11)</sup> Ved. G. ROBERTI, *Tridentum: I<sup>a</sup> Età preaugustea*, in «Studi trentini» XXXII (1953), pagg. 82 e 85 segg.

<sup>(12)</sup> Ved. P. CHISTÉ, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Rovereto 1971, pag. 26 n. 8; pag. 49 n. 34; pag. 62 n. 44; pag. 109 n. 80; cfr. G. Gerola, in «Trentino. Rivista mensile della legione trentina» n. 9, 1926, pagg. 1 segg.; Roberti *l.c.* II: *Età imperiale*, pag. 308.

<sup>(13)</sup> GEROLA, *l.c.*, pagg. 3 segg. H. HAMMER, in «Zeitschr. des deutschen u. österr. Alpenvereins» LXVI (1935) pag. 223 seg. L'identificazione del castello della Verruca con la località di Frags a Maia presso Merano, in Val Venosta, sulla base del *Ferruge* di Paolo Diacono (*Hist. Lang.* III, 31) in V. CHIOCCHETTI - P. CHIUSSOLE, *Romanità e Medioevo nella Vallagarina*, Rovereto 1965, pag. 177 seg. non ha alcuna prova né archeologica, né documentaria, né toponomastica, come del resto si ricava anche da C. BATTISTI - G. GIACOMELLI, *I nomi locali del burgraviato di Merano*, vol. I, III, Firenze 1970, a proposito di Fragsburg, pag. 68 (3931): «castello allo sbocco del rio Ginigo a 727 s.l.m. sopra Sinigo; Tarneller 1598. - a. 1355: *de Trifago*; a. 1357: *ab Tyfrages*; a. 1377: *Fragsberg*; a. 1640: *Ragsburg*. In origine era un maso comperato dalle clarisse di Anger (Monaco). Il castello fu costruito da Ottone di Aur (sic) con concessione del margravio Ludovico del Tirolo»; cfr. pag. 61 e C. BATTISTI, *Nomi locali di Trento e dei suoi dintorni*, Trento 1972, pag. 7: «è molto difficile stabilire se il nome di *Tridentum* sia stato trasportato all'abitato sul fondo della valle dalla *Verruca*. Questo appellativo fu usato da Cassiodoro (*Var.* III, 48) proprio per indicare il Doss Trento...» cfr. pagg. 52 e 230. Cfr. ora anche W. Haider, in AA.VV. *Geschichte des Landes Tirol*, Bozen 1985, pagg. 202, 209, 226.

<sup>(14)</sup> Cfr. R. HEUBERGER, in *Real Enc. P.W.* VIII/A, 2 (1958) cl. 1648.

infatti vuol dire «escrescenza» e quindi «prominenza» e per traslato «altura» (v. Cato, *Orig.* in Gell. *N. A.* 3,7; Non. Marc. *de comp. doctrina*, pag. 276 (187) ed. Lindsay). La descrizione del posto è molto precisa e dettagliata, dovuta all'informatore ufficiale che era stato mandato sul posto, il «saione» Leodefridus, vale a dire una persona dei servizi regi, probabilmente un militare, trattandosi di uno di nazionalità gotica, come si deduce dal nome. Si sottolinea l'emergenza del colle rispetto alla piana sottostante, con fianchi scoscesi e disboscati, atti quindi a controllare a vista gli accessi (*in medijs campis tumulus saxeus in rotunditate consurgens, qui proceris lateribus, silvis erasus, totus mons quasi una turris efficitur*). Un posto quindi di tutta tranquillità, difendibile senza ricorso alle armi (*agger sine pugna, obsessio secure, ubi nec adversarius quicquam praesumat nec inclusus aliquid expavescat*). Sicurezza accresciuta dall'Adige che con acqua pura scorre ai piedi del colle e si presta alle esigenze di riparo e di convenienza. Quindi un *castrum* che presentava naturalmente la funzione di sbarramento contro le *ferae gentes*, cioè i barbari che imboccarono la valle dell'Adige per scendere in Italia.

I cittadini sia goti che romani del municipio tridentino non potevano trovare pertanto sistemazione migliore se non entro le mura del castrum sopraelevato. L'intervento di Corte non era dunque in questo caso tanto di natura militare quanto di natura civile, quello di provvedere alla salvaguardia della popolazione sia romana che gotica, legate in un destino indissolubile: *hoc opinabile munimen, mirabilem securitatem cui desiderium non sit habitare, quam vel externos delectat invisere?* Viene sottolineato come sul piano militare non ci dovessero essere preoccupazioni per la Venetia (*quamquam, deo iuvante, nostris temporibus provinciam securam credamus*). Siamo infatti in anni di consolidato dominio gotico in Italia, tanto più che anche il fronte retico poteva considerarsi tranquillo in seguito all'insediamento nella Rezia orientale dei Bavari come federati<sup>(15)</sup>. L'invito alla popolazione viene presentato quindi come un provvedimento previdenziale che la prosa della cancelleria cassiodorea sa adeguatamente illustrare: *tamen prudentiae nihilominus est cavere etiam quae non putantur emergere*. È meglio pensarci in tempi di calma, che non esservi costretti dall'emergenza. E a questo proposito la prosa cassiodorea si compiace di accostamenti col mondo animale che sa prevedere i pericoli.

Se e come questi cittadini goti e romani, indotti a una pacifica convivenza dalle necessità stesse della vita, in una regione sempre aperta alle possibili irruzioni delle *ferae gentes*, stabilissero un *modus vivendi* di soddisfazione reciproca, non sappiamo, ma se a tale epoca risale come pare la sia pure piccola chiesa paleocristiana, ciò dimostra che una sistemazione adeguata dovette esservi stata anche sul piano religioso, considerata la diversità di confessione, ariana quella dei Goti, cattolico-romana quella dei Romani. Noi sappiamo da Paolo Diacono (*Hist. Lang.* III, 31) che nel 590, cioè circa ottant'anni dopo, quando ci fu una grossa invasione di Franchi giù per la Val d'Adige fino a Ve-

(15) Schmidt, *o.c.*, pag. 343; ENSSLIN, *Theodericus d.G.*, pag. 147.

rona, con la distruzione dei castelli del Trentino, dove si era rifugiata la popolazione, questa per lo più fu portata via in schiavitù (a Tesino, Malè, Sermiana (?), Appiano, Fagitana, Cembra, Vitianum, Brentonico, Volano, Ennemase (?) e due castelli in Valsugana), ma quella di Verruca (Ferruge), attraverso l'intercessione dei vescovi Ingenuino di Sablona e Agnello di Trento poté essere riscattata col pagamento di 600 solidi, uno a testa. C'erano dunque 600 uomini (*virī*), naturalmente con le loro famiglie, il che fa pensare a una comunità non indifferente che dal tempo di Teoderico, agli inizi del secolo, si era ivi organizzata con evidente assimilazione completa dell'elemento goto.

Che l'amministrazione teodericiana volesse essere ispirata a senso di equità o per lo meno non volesse gravare oltre i limiti tradizionali sulla popolazione romana, lo dimostra una lettera regale degli anni 507/511 ai *possessores, defensores et curiales* trentini (e quindi anche al preesistente consiglio cittadino) in cui si precisa che quel beneficio (*sors*) che era stato concesso (una *largitas*) al presbitero Butilano non doveva costituire un sovrappiù sulle *tertia*e, cioè sul corrispettivo fiscale del terzo delle terre destinato ai Goti, ma doveva essere incluso in esso (*de ea praestatione quanti se solidi comprehendunt, de tertiarum illationibus vobis noveritis esse relevandos: Var. II, 27*)<sup>(16)</sup>. Il che naturalmente dimostra anche una politica di provvedimenti fiscali e di benefici in favore delle chiese in generale<sup>(17)</sup>: ma non ci sono elementi per ritenere che questa compensazione fosse dovuta solo perché si trattava di un beneficio ecclesiastico, come recentemente ha rilevato W. Goffart: «il governo era dell'idea che dando qualcosa a un barbaro (*e tale mostrerebbe di essere onomasticamente Butila*), questa non dovesse essere occasione di danno per i Romani; la tassa ordinaria da pagare allo Stato per la ripartizione veniva completamente abolita»<sup>(18)</sup>. C'era dunque un clero goto anche a Verruca, ovviamente ariano, accanto a quello cattolico? Così parrebbe.

Al provvedimento in questione, comunque, a favore dei Trentini, come indice di saggia amministrazione, va collegato un altro, sempre della Corte teodericiana di alcuni anni dopo (tra il 523 e il 526: Cassiod. *Var. V, 9*). Si tratta di una lettera con cui si invitano i *possessores* di Feltre a concorrere con i Trentini alla edificazione di un abitato munito di opere difensive. Questa lettera viene in genere<sup>(19)</sup> considerata come documento di gravami o comunque imposizioni (*munera*) cui l'amministrazione gotica sottoponeva i cittadini romani. Ma il documento va considerato anche sotto un altro aspetto, sia pure senza lasciarsi sedurre dalla allettante prosa cassiodorea. Teoderico infatti aveva deciso (lui o la sua Corte di governo) di costruire nel Trentino un nuovo centro civile (*in Tridentina igitur regione civitatem construi nostra praecepit auc-*

<sup>(16)</sup> Ved. A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire 284-602*, I, Oxford 1964, pag. 250.

<sup>(17)</sup> L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria*, Milano 1961, pag. 334.

<sup>(18)</sup> W. GOFFART, *Barbarians and Romans. A.D. 418-584*, Princeton 1980, pagg. 77 seg. e n. 39.

<sup>(19)</sup> Ved. ENSSLIN, *o.c.*, pag. 207.

*toritas*): evidentemente un centro fortificato, atto ad accogliervi stabilmente la popolazione che abbandonava le zone più sottoposte ai guasti delle invasioni o incursioni barbariche giù dalle valli alpine. Che si tratti della situazione della stessa città di Trento (20) lo escluderei perché altrimenti vi sarebbe menzionata, data la sua importanza: il *Trentina regio* fa pensare piuttosto alla popolazione del territorio, la più esposta. Lo Schmidt ha pensato a uno dei due castelli della Valsugana che poi i Franchi a fine secolo avrebbero distrutto nella invasione di cui parla nel citato passo Paolo Diacono (III, 31), che il Cartellieri a sua volta avrebbe identificato col centro romano di Ausugum (= *in Alsuca: Itin. Anton.* 280) (21). Certamente questa costruzione d'una cittadella fortificata va messa in connessione con tutto lo sbarramento sviluppato dal regno ostrogoto fra le Prealpi e le Alpi centroorientali (22). Erano fortificazioni sottoposte al comando militare del *dux* delle due Rezie che aveva probabile sede a Coira (Curia Raetorum) la Theodoropolis del *Geogr. Ravenn.* (23).

È chiaro che queste fortificazioni non riguardavano solo gli Alemanni e i Bavari, le tribù germaniche più incumbenti sulle valli dell'Adige e dell'Isarco, riguardavano anche le spinte, a ridosso delle Alpi, dei Franchi: i successi di Teoderico su di essi erano adeguatamente esaltati da Cassiodoro qualche anno dopo la sua morte in una lettera al Senato romano (*Var.* XI, 1, 12: a. 533).

Ma il problema è anche quello delle risultanze sociali. Non è solo un fatto moralistico l'esortazione fatta, sia pure con accenti retorici, alla compartecipazione degli oneri fra territori cittadini contermini. A parte la salvaguardia economica (*ut acceptis mercedibus competentibus... accomodato solacio*), c'è la concezione della necessaria comunanza degli interessi destati soprattutto dall'emergenza cui inerivano queste costruzioni di cittadelle fortificate (*omnes in comune subeatis qui vicinitate iungimini*). Se pertanto oramai le singole autonomie locali vengono superate dall'accentramento del governo di Ravenna, questo superamento si presenta in termini di interessi comuni.

A questo sforzo di solidarietà partecipavano anche i *possessores* goti? Lascio la questione ai giuristi, Ma si può ben fare una considerazione. E cioè il fatto che l'elemento gotico era soprattutto militare. Il che d'altra parte arricchisce il quadro sociale, perché è evidente che una volta concentrati in una stessa cittadella civili e militari, i rapporti reciproci diventavano quotidiani e quindi più intimi, facilitando le rispettive assimilazioni (24).

(20) Così H. PHILIPP, in *Real Enc. P. W.* VII/A (1939) cl. 103.

(21) Ved. W. CARTELLIERI, *Die röm. Alpenstrassen über den Brenner, Reschen-Scheideeck und Plöckenpass, mit ihren Nebenlinien*, in «*Philologus*» Supplb. XVIII (1926) pag. 65.

(22) Lo SCHMIDT, *o.c.*, pag. 382 n. 5 e 6 assegnerebbe a Teoderico il castello di Bauzanum (Bolzano), il castrum Maia (Mais) presso Merano, e Teriolis (Martinsbühel presso Zirl).

(23) Ved. SCHMIDT, *o.c.*, pag. 382 n. 5 e G. WALSER, in AA.VV. *Il crinale d'Europa*, Roma 1948, pag. 156 seg.

(24) Per la situazione che coinvolgeva non solo i soldati, sempre sottoposti alla legge gotica, ma anche donne, bambini, vecchi, v. TH. MOMMSEM, *Ostgotische Studien*, in *Gesamm. Schriften*, VI, Berlin 1910, pag. 469.



Teoderico morì il 30 agosto 526, lasciando il regno al nipote adolescente Atalarico, figlio di Amalasuunta. Gli otto anni di regno (526-534) di Atalarico, sotto tutela della madre, furono piuttosto tranquilli in Italia, sicché anche alla frontiera alpino-atesina si svolse un naturale ritmo di convivenza fra popolazione romana e gente gotica. Non che i problemi mancassero: un editto di Atalarico del 533/34 (Cassiod. *Var.* IX, 18) si preoccupa di sventare ed eliminare abusi di potere e sopraffazioni da parte dei pubblici poteri, soprattutto a difesa dei Romani.

Ma la situazione era in movimento. Al di là delle Alpi Occidentali, sotto pressione dei Franchi Merovingi, il regno dei Turingi veniva annientato, quello dei Burgundi era sul punto di sparire, i Visigoti erano sopraffatti. Teodeberto, il giovane principe merovingio, stava per sposare una principessa longobarda, Visigarda, e i Longobardi erano in contatto coi Gepidi (25). L'avvento di Teodato (535) fu segnato dall'inizio delle operazioni di Belisario per la riconquista bizantina dell'Italia, nel mentre cresceva l'opposizione contro il re fra gli stessi goti già partigiani di Amalasuunta. È proprio ai due anni di regno di Teodato (535-536) che appartiene un atto di governo concernente le derrate (Cassiod. *Var.* X, 27 a. 535). La comunicazione di Corte è indirizzata allo stesso Cassiodoro, quale prefetto del pretorio d'Occidente dal 533. Ci si trova con problemi riguardanti l'agricoltura, in tempi di carestia, una carestia che investiva tutta l'Italia Settentrionale, dalla Liguria alla Venetia (cfr. *Var.* XII, 28, 1: *steriles facti sunt agri* (26)).

Le vecchie regioni augustee, ora province, avevano subito qualche modifica, per cui ora la Liguria comprendeva il territorio della vecchia *regio XI* Transpadana, mentre la vecchia Liguria, *regio IX*, era stata incorporata nelle *Alpes Cottiae*. Il Trentino continuava a far parte della Venetia. Dice infatti il rescritto che bisognava ricostituire presso gli agricoltori le scorte di frumento, pena la compromissione dei futuri raccolti. E questo in particolare riguardava la *industriosa Liguria* e le *devotae Venetiae*. È importante notare qui (come in *Var.* XII, 4 e 24,3 cfr. *Acta Syn.* 6. *Quarta Syn.* del 501 in *M.G.H. a. a.* XII, 426) l'affermarsi del plurale nell'indicare la provincia veneta (27).

Col solito tono retorico-moralistico si fa osservare che gli oziosi possono essere allevati in vista d'una futura carità, ma gli agricoltori, se sono trascurati, lo sono con la conseguenza di una futura fame generale. Bisognava quindi andare loro incontro nell'interesse comune. Giungendo pertanto notizia che in Liguria e nella Venetia era stata prelevata in una certa quantità la produzione

(25) Ved. SCHMIDT, *o.c.*, pag. 535; E. STEIN, *Histoire du Bas Empire* (ed. Palanque) II, Paris 1959, pagg. 309 e 333.

(26) Ved. RUGGINI, *o.c.*, pag. 327. Circa la datazione *ibid.*, pag. 325 n. 336; cfr. Cassiod. *Variae* XII, 25: tarda primavera 534 e X, 2 del 535-536.

(27) Cfr. S. MAZZARINO, in *Storia della cultura veneta* (AA.VV.), I, Vicenza 1976, pag. 12; G. B. PELLEGRINI, *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa 1977, pagg. 20 e 34; V. DORIGO, *Venezia Origini*, I, Milano 1983, pag. 181 seg.

di frumento (*copia substracta dicitur esse de campis*) essa ora cresceva nei granai, anziché nei campi, ed essendo i granai pieni, gli agricoltori restavano sprovvisti morendo anche di fame (*sed nunc nascatur in horreis, qua nimis impium est plenissimis cellis vacuos esurire cultores*). Doveva dunque intervenire il prefetto del pretorio in quanto spettava alla sua amministrazione una tale cura, anche nella sua qualità di responsabile del tesoro regio<sup>(28)</sup>. Bisognava prelevare il grano dai depositi dove era stato incautamente ammassato, in particolare per quanto riguardava la Liguria, da quelli di Ticinum (Pavia) e di Dertona (Tortona), prenderne una terza parte da cedere al prezzo di un soldo per 25 moggi.

In ogni provincia c'erano dunque determinati centri di ammasso, con grandi granai pubblici, amministrati direttamente dal governo di Ravenna. Per quanto riguardava le Venetiae oltre ai granai pubblici di Tarvisium e di Tridentum, c'erano quelli di Concordia, Aquileia e Forum Iulii (Cividale) (Cassiod. *Var.* XII, 26). Anche per i Veneti dunque bisognava prelevare la stessa quota dagli *horrea* di Tarvisium e di Tridentum.

Il prezzo compensativo invero era piuttosto basso se si considera che, come ci informa lo stesso Cassiodoro, i privati vendevano il grano a soli dieci moggi, al massimo, per un solido (*Var.* XII, 28,8: *vendit itaque largitio publica vicenos quinos modios, dum possessor invenire non potest ad denos*)<sup>(29)</sup>.

Un aspetto peculiare c'è nel fatto che la Corte gotica chiedeva la collaborazione del vescovo (cattolico) di Milano (*Var.* XII, 27,2) nel fare rispettare queste disposizioni annonarie e il regime dei prezzi (*et ideo sanctitatem vestram petimus, cuius propositi est divinis inservire mandatis ut de horreis Ticinensibus et Dertonensibus panici speciem, sicut a principe iussum est, tertiam portionem esurienti populo ad viginti quinque modios per solidum distrahi sub vestra ordinatione faciatis, ne cuiusquam venalitate ad illos perveniat, qui se de proprio videntur posse transigere*). Si tratta di due città, Tortona e Pavia, della provincia della Liguria e perciò ci si rivolge al vescovo di Milano, Dazio. Ma è un chiaro esempio di ricorso all'autorità ecclesiastica sempre più coinvolta, per la sua autorevolezza, e ormai anche forza economica dovuta ai possessi patrimoniali, nel concorrere all'ordinamento civile<sup>(30)</sup>.

I tempi non erano più quelli di Teoderico. La guerra condotta da Bisanzio sottoponeva i Goti, a cominciare dall'Italia Meridionale, al progressivo sfaldamento del loro regno. Ad essa s'aggiungevano le crescenti pressioni d'Oltralpe: nello stesso 536, quando già Vitige aveva sostituito Teodato, ucciso dai connazionali, Alamanni, e forse anche Burgundi, intraprendevano razzie nelle province cisalpine (Cassiod. *Var.* XII, 28) cui il nuovo re cercava di porre rimedio dimezzando i tributi e istituendo altre distribuzioni frumentarie a 25 mog-

<sup>(28)</sup> Ved. MOMMSEN, *l.c.*, pagg. 400 e 406; E. STEIN, in «Rhein. Museum» LXXIV (1925) pagg. 380 seg. 385 seg.

<sup>(29)</sup> Ved. STEIN, *Histoire* cit. II, pag. 582 n. 1 a pag. seg.

<sup>(30)</sup> Cfr. RUGGINI, *o.c.*, pag. 330 segg., in particolare pag. 333.

gi il solido (*ib.* XII, 8). Poiché anche nelle Venetiae venivano concessi alleggerimenti e condoni tributari e di forniture annonarie, compreso il vino (*ib.* XII, 7; XII, 26) <sup>(31)</sup>, è probabile che l'incursione non abbia risparmiato nemmeno questa provincia <sup>(32)</sup>. È ovvio che questi provvedimenti riguardanti le Venetiae toccavano anche il Trentino. Come ha osservato la Ruggini <sup>(33)</sup>: «mai come in questo drammatico periodo si assiste allo sforzo, da parte dei re goti, di conciliare le inderogabili esigenze dell'approvvigionamento con una politica di blandizie nei confronti dei *potentiores*, nella maggioranza irrimediabilmente solidali con l'invasore bizantino, e questi *potentiores* sono in prevalenza rappresentati da grandi mercanti, latifondisti, senatori e vescovi dell'Italia Superiore, baluardo del regno goto» <sup>(34)</sup>.

Il regno di Vitige vide, nell'Italia settentrionale, prima la perdita, poi la rioccupazione, con l'arrivo dei Burgundi, della provincia della Liguria e della rispettiva capitale Milano, nonché una discesa devastatrice dei Franchi nel 539. Ma la Val d'Adige rimaneva saldamente in mano gotica, grazie al forte nodo di Verona il cui *dux* Ildibado, mentre Vitige, assediato in Ravenna, trattava con Costantinopoli, pur mostrando adesione alle trattative per la resa, non si mosse dal suo caposaldo atesino, mentre tutti gli altri duci gotici della Venetia, compresa Treviso, si arrendevano a Belisario (Proc. *de b. G.*, II, 29). Non appena Belisario fu richiamato a Costantinopoli (540) Ildibado fu proclamato re, raccogliendo l'adesione sia della Liguria che delle Venetiae (Proc. III, 1) e come tale passò alla controffensiva sconfiggendo presso Treviso il duce imperiale Vitalio che lasciò sul campo molti Eruli che erano andati ad ingrossare, col loro re Visauto, l'esercito bizantino in Italia (Proc. III, 1) <sup>(35)</sup>. Si trattava degli Eruli federati che avevano avuto stanziamento nella Dacia Ripense al tempo dell'imperatore Anastasio <sup>(36)</sup> ed erano stati mandati in Italia con le forze di Narsete in aiuto a Belisario <sup>(37)</sup>.

La vittoria di Ildibado significava non solo il ritorno di tutta la Padania sotto controllo gotico, ma lo spostamento ad Oriente, lungo la linea dell'Isonzo, della difensiva che aveva suo cardine fondamentale nell'Adige. Ma Ildibado fu presto assassinato da uno della sua guardia del corpo (541). Suo nipote Totila, quando ebbe dai Goti l'offerta del regno dietro uccisione del capo dei Rugi Erarico, che aveva voluto assumere la successione di Ildibado, era il duce della guarnigione di Treviso. Le Venetiae svolgevano dunque un ruolo determinante nella difesa del regno gotico. Che Verona, allo sbocco della Val d'Adige, restasse il nodo essenziale del controllo della Valle Padana, era ben

<sup>(31)</sup> Cfr. RUGGINI, *o.c.*, pag. 335.

<sup>(32)</sup> *Ib.*, pag. 474.

<sup>(33)</sup> *Ib.*, pag. 336 seg.

<sup>(34)</sup> Cfr. anche Proc. *de bell. Goth.* I, 11, circa il concentramento dell'apparato militare gotico nelle Gallie e nelle Venetiae.

<sup>(35)</sup> Cfr. SCHMIDT, *o.c.*, pag. 556 seg.

<sup>(36)</sup> *Id.*, pagg. 553 e 556.

<sup>(37)</sup> *Id.*, pag. 556.

chiaro alle forze bizantine che ne ritentarono inutilmente la conquista (Proc. III, 3-4: autunno 541).

Verona e Treviso rimasero saldamente in mano a Totila anche quando, occupata gran parte dell'Italia, egli dovette lasciare ai Franchi dell'Austrasia guidati dal re Teodeberto, o per accordo <sup>(38)</sup>, o per necessità, perché spinti da Costantinopoli (Agath. I, 4; Procop. III, 33) <sup>(39)</sup>, gran parte delle Venetiae. Compreso il Trentino? Non se ne hanno notizie. Ma poiché essi occuparono la Rezia e tutto il Norico Mediterraneo, avendo Teodeberto debellato gli Alemanni, è da ritenere probabile la loro presenza nella Valle dell'Adige, tanto più che il fronte dei Goti era rivolto allora soprattutto verso il Po e l'Italia centrale e meridionale. La mancata occupazione stabile di Roma da parte di Totila lo sottopose alla mortificazione del rifiuto da parte di Teodeberto di concedergli in moglie la figlia (Proc. III, 37), il che dimostra quale sicurezza desse ai Franchi il controllo delle Venetiae e della catena alpina.

Verona restava l'unico baluardo valido dei Goti per salvaguardare anche Pavia dove accorreva il genero di Totila, Teia che nel giugno 552, in seguito alla morte del suocero nella disfatta di Tagina (Gualdo Tadino), fu eletto re. Ma oramai l'esercito di Narsete era forte abbastanza per investire anche Verona, mentre Teia doveva disperdere le forze con interventi nell'Italia Meridionale, per soccorrere Cuma e invano chiedeva aiuto ai Franchi (Proc. IV, 34). Senonché nel momento in cui il presidio gotico di Verona, impossibilitato a fronteggiare lo schieramento bizantino, apriva le trattative per la resa, si fecero avanti i Franchi per esserne essi i protagonisti (Proc. IV, 33). È chiaro che non avrebbero assunto in proprio il destino di Verona se non fossero stati padroni di tutta la Val d'Adige e quindi del Trentino (Proc. *l.c.*: «i Franchi... stavano a presidio delle Venetiae»).

Invano Teia chiedeva a Teodebaldo, nuovo re dei Franchi d'Austrasia, di fare un'alleanza antibizantina. Il re franco ora trattava da padrone unico. Teia infine cadde ucciso nella battaglia conclusiva dei monti Lattari in Campania (marzo 553) che pose fine al regno gotico.

Ancora una volta la Val d'Adige dovette essere teatro dei contraccolpi degli avvenimenti d'Italia perché due duchi alemanni, i fratelli Buccellino e Leutari, scesero in Italia e si spinsero fino al Mezzogiorno. Questi Alemanni venivano giù dalla Rezia e quindi per la Val d'Adige, e cioè scendevano da territori sotto controllo dei Franchi di Austrasia di cui oramai erano vassalli e questo spiega perché Leutari, mentre il fratello Buccellino subiva completa disfatta da parte di Narsete in Campania, riuscito a ripassare il Po, cercasse di risalire le valli alpine della Venetia, arrivando, secondo Agazia nel territorio di Ceneda (*καταλαβόντες δὲ Βενετίαν τὴν χώραν ἐς Κένετα τὴν πόλιν κατήκοον*: II, 3,3), città sotto dominio franco, secondo Paolo Diacono, invece, nei pressi

<sup>(38)</sup> Ved. O. BERTOLINI, *Baduila (Totila)* in *Diz. Biogr. Ital.* V, Roma 1963, pag. 140,2.

<sup>(39)</sup> Cfr. MOR, *Verona* cit. II, pag. 14.

del lago di Garda, sulla via per Trento (Hist. Lang. II, 2: *tertius quoque Francorum dux nomine Leutharius, Buccellini germanus, dum multa praeda onustus ad patriam cuperet reverti, inter Veronam et Tridentum iuxta lacum Benacum propria morte defunctus est*). Secondo Agazia una pestilenza avrebbe fatto morire nella Venetia Lautario e gran parte dei suoi (*l.c.*). Come direttrice di rientro sembra più attendibile la localizzazione di Paolo Diacono <sup>(40)</sup>, ma non sappiamo com'era la situazione di controllo da parte dei Bizantini vincitori.

Il punto fondamentale è che in quel momento di crollo del regno gotico tutta la linea settentrionale delle Venetiae, diciamo a Nord della Postumia, dovette cadere, almeno temporaneamente, sotto controllo dei Franchi d'Austrasia. Ma fu dominio di breve durata perché nella primavera del 555 Narsete, superate le ultime resistenze gotiche dell'Italia Centro-meridionale, si rivolse alla conquista dell'Italia Transpadana togliendo ai Franchi «la parte che aveva conquistato il re Teudeberto» (v. Mar. Aventic. *Chronica*, sub. a. 556 in *Mon. G.H. Auct. ant. XI*; cfr. Paul. Diac. *H. Lang.* II, 2; Agnell. *Rav. Liber pont.* 79, in *M.G.H. Scr. rer. Ital. et Lang.*, pag. 331). Agnello Ravennate parla proprio della conquista di Verona (il 20 luglio). Ma che ciò comportasse la riconquista di tutta la Val d'Adige è bene indicato dal fatto che Narsete pensò di usare le truppe di Eruli che, scesi in Italia con Odoacre (Paul. Diac. II, 3), erano poi passati al servizio dell'imperatore e che nelle vittorie contro i Goti nell'Italia Meridionale gli erano stati di validissimo aiuto, soprattutto nella battaglia del Casilino presso Capua contro il franco-alamanno Buccellino (Ag. Schol. II, 7-9) e nella Valle Padana, per presidiare i valichi delle Alpi <sup>(41)</sup>.

Se è giusta, come pare, la lettura di *Breones* nel *Brentorum regem* (o *Britorum* o *Brionum*) che si trova nei manoscritti di Paolo Diacono (v. ed. Waitz in *M.G.H. Script. rer. Ital. et Lang.* pag. 73) si tratterebbe dei territori di confine fra Trentino Settentrionale e Rezia Meridionale, cioè fra l'alta Val d'Adige e Valle dell'Isarco <sup>(42)</sup>. Se invece ci atteniamo ai dati offerti dalla toponomastica, si tratterebbe del Trentino Meridionale dove la Val Lagarina deriverebbe onomasticamente da *lagar* (= campo), termine del gruppo linguistico germanico cui appartenevano anche gli Eruli <sup>(43)</sup>. Ma non è nemmeno da escludere che certa toponomastica gotica del Trentino possa essere dovuta al fatto che i Bizantini, distrutto il regno gotico, usassero stanziare gruppi di Gotici ariani

<sup>(40)</sup> MOR, *ibid.* pag. 18: la località precisa sarebbe stata individuata tra Lazise e Peschiera, ved. V. CAVAZZOCCA MAZZANTI, in «Nuovo Arch. Ven.» n.s. 36 (1918) pagg. 181-187.

<sup>(41)</sup> Bed. B. RAPPOPORT, in *Real Enc. P. W.* VIII (1912) cl. 1165 e SCHMIDT, *o.c.*, pag. 557 seg.

<sup>(42)</sup> Ved. J. EGGER, *Die Barbareneinfälle in die Provinz Rätien und deren Besetzung durch Barbaren* I Theil, in «Archiv f. österr. Geschichte» XC (1901) pag. 214 seg. cfr. E. STEIN in *Real Enc. P. W.* III/A (1927) cl. 229 seg.

<sup>(43)</sup> Ved. C. BATTISTI, in *I Goti in Occidente* (AA.VV.), Centro Studi Alto Medio Evo, vol. III, Spoleto 1955, pag. 632.

sul fronte delle vallate alpine in funzione antifranca<sup>(44)</sup>. Qui conviene lasciare la parola ai glottologi il cui apporto alla storia è sempre assai proficuo<sup>(45)</sup>.

Re dei suddetti Eruli era Sindual(d) (o Sindewala) che presto però ritenne di avere la forza di sollevarsi e di muovere alla conquista dell'Italia (*Gesta ep. Neap.* I, in *M.G.H. Script. rer. It. et Lang.*, pag. 412, 20) ma fu vinto da Narsete, fatto prigioniero e messo a morte, appeso a una trave (*Paul Diac. H. Lang.* II, 3: 566/7; cfr. *Mar. Avent.* ad a. 566 in *P. L.* 72, 799; *Exc. Sangall.* ad a. 567 in *M.G.H. auct. ant.* IX, pag. 335)<sup>(46)</sup>.

Questione di un paio d'anni. Nel 568/9 entrano nelle Venetiae attraverso le Alpi Giulie i Longobardi e Tridentum diventerà il secondo ducato, sul fianco occidentale della regione-provincia, in *pendant* con il ducato di Forum Iulii (Cividale) sul fianco orientale: l'uno e l'altro ducato per fronteggiare ogni tentativo di entrata dei Franchi. È evidente che l'accesso alle valli alpine segna il destino di tutti gli antichi municipi romani delle Venetiae, oramai entrate in una nuova storia, divisa tra zona longobardica a Nord e bizantina a Sud.

---

<sup>(44)</sup> Ved. G. P. BOGNETTI, *ibid.*, pag. 656 seg.

<sup>(45)</sup> Cfr. BATTISTI, *vol. cit.*, pag. 621 seg.

<sup>(46)</sup> Ved. L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, II, Leipzig 1900, pag. 348 seg.; Haider, *vol. cit.*, pag. 204 seg.

*RIASSUNTO — L'importanza della regione trentina nell'epoca del regno gotico in Italia è data soprattutto dalla sua posizione geostrategica, in un'area dove si sono sempre misurati momenti decisivi nella storia dei rapporti tra Pianura padana e regioni alpino-orientali.*

*Il carattere fondamentale di questa collocazione geo-politica è dato dalla Val d'Adige, asse geografico essenziale nel controllo sia degli accessi alpini sia di tutta la pianura veneto-padana. In questo senso la posizione della città, antico municipio romano, di Tridentum è in stretta connessione con il nodo di Verona (dalla sconfitta di Odoacre ad opera di Teoderico nel 489, all'ultima resistenza gotica di Totila e Teia contro i Bizantini nel 552).*

*Nei riguardi delle comunicazioni alpine il nodo di Trento rappresentava la duplice funzione di controllo sulle popolazioni valligiane di tradizione autonomistica e di contenimento della pressione dei Franchi, cui poi solo l'occupazione longobarda, con l'instaurazione d'un ducato, doveva assegnare ancora la funzione di baluardo nella difesa di tutta l'area padana.*

*Ciò spiega sia l'ubicazione a Trento di uno dei depositi granari delle Venetiae in età gotica, sia la costruzione, nella stessa epoca, di luoghi fortificati per il rifugio temporaneo delle popolazioni, non solo sull'altura della Verruca (il Dos), ma anche lungo le confluenze vallive col territorio di Feltre.*

---

Indirizzo dell'autore: prof. dott. Massimiliano Pavan - Via E. Manfredi, 21  
I-00197 Roma

---

